

La giornata di Cafarnao

Paolo Rubens Cristo al banchetto, 1618-20, Hermitage San Pietroburgo.

IV domenica del tempo Ordinario, anno B

Mc 1,21-28

Commento al Vangelo di Enzo Bianchi

21Giunsero a Cafàrnao e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava. **22**Ed erano stupiti del suo insegnamento: egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi. **23**Ed ecco, nella loro sinagoga vi era un uomo posseduto da uno spirito impuro e cominciò a gridare, **24**dicendo: "Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!". **25**E Gesù gli ordinò severamente: "Taci! Esci da lui!". **26**E lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui. **27**Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: "Che è mai questo? Un insegnamento nuovo, dato con autorità. Comanda persino agli spiriti impuri e gli obbediscono!". **28**La sua fama si diffuse subito dovunque, in tutta la regione della Galilea.

Dopo il racconto della vocazione dei primi quattro discepoli (cf. Mc 1,16-20), Marco sottolinea che Gesù non è più solo. Ormai c'è una piccola comunità alla sequela di questo rabbi venuto in Galilea dalle rive del Mar Morto in seguito all'arresto del suo maestro e profeta Giovanni il Battista, e questa piccola comunità crescerà e accompagnerà Gesù, coinvolta nella sua vita fino alla fine.

L'evangelista ci presenta dunque una giornata-tipo vissuta da Gesù e dai suoi discepoli: la "giornata di Cafarnao" (cf. Mc 1,21-34), una città situata a nord del mare di Galilea, luogo di passaggio tra Palestina, Libano e Assiria, città con gente composita, scelta da Gesù come "residenza", come luogo in cui egli e la sua comunità avevano una casa (cf. Mc 1,29.35, ecc.) dove sostavano di tanto in tanto, nelle pause dei loro itinerari in Galilea e in Giudea. Com'era vissuta da Gesù una giornata? Egli predicava e insegnava, incontrava delle persone liberandole dal male e curandole, pregava. Vi erano poi certamente un tempo e uno spazio per mangiare con i suoi, per stare con la sua comunità e per insegnare a essa come occorreva vivere per accogliere il regno di Dio veniente.

Ecco allora che il vangelo ci narra questa giornata di Gesù. È un sabato, il giorno del Signore, in cui l'ebreo vive il comandamento di santificare il settimo giorno (cf. Es 20,8-11; Dt 5,12-15) e va alla sinagoga per il culto. Anche Gesù e i suoi discepoli si recano alla sinagoga di Cafarnao dove, dopo la lettura di un brano della Torà di Mosè (*parashà*) e di una pericope dei Profeti (*haftarà*), un uomo adulto poteva prendere la parola e commentare quanto era stato proclamato. Gesù è un semplice credente del popolo di Israele, è un laico, non un sacerdote, ed esercita questo diritto. Va all'ambone e fa un'omelia, di cui però Marco non ci dice il contenuto, a differenza di quanto fa Luca riguardo all'omelia tenuta da Gesù nella sinagoga di Nazaret (cf. Lc 4,16-21).

Accade allora quello che qualche volta succede anche a noi: chi tiene l'omelia ha la capacità di tenerci svegli e in ascolto di lui, ha una parola che ci raggiunge nelle nostre profondità, accompagna le domande che ciascuno di noi sente emergere dal proprio cuore, fa intravedere una risposta vera. Insomma, Gesù mostra di avere un'"autorevolezza" (*exousía*) inedita, rara. La sua non è una parola come quella dei professionisti religiosi, dei molti scribi incaricati di studiare e spiegare le sante Scritture. Che cosa c'è di diverso nel suo predicare? Possiamo almeno dire che c'è una parola che viene dalle sue profondità, una parola che sembra nascere da un silenzio vissuto, una parola detta con convinzione e passione, una parola detta da uno che non solo crede a quello che dice, ma lo vive. È soprattutto la coerenza vissuta da Gesù tra pensare, dire e vivere a conferirgli questa autorevolezza che si impone ed è performativa. Attenzione: Gesù non è uno che seduce con la sua parola elegante, erudita, letterariamente cesellata, ricca di citazioni culturali; non appartiene alla schiera dei predicatori che seducono tutti senza mai convertire nessuno. Egli invece sa andare al cuore di ciascuno dei suoi ascoltatori, i quali sono spinti a pensare che il suo è "un insegnamento nuovo", sapienziale e profetico insieme, che scuote, "ferisce", convince.

Lo sappiamo bene: tutti noi desideriamo un tale predicatore nelle nostre liturgie domenicali, ma a volte rimaniamo delusi. D'altronde chi predica nelle nostre assemblee non è il Figlio di Dio fattosi uomo, a volte è stanco e anche frustrato nella propria vocazione, a volte è talmente costretto a ripetere riti e parole che non gli sono più possibili né convinzione né passione. Eppure io credo che, anche in questa situazione di povertà, se uno ha il cuore aperto e desideroso di ascoltare la parola di Dio, qualche suo frammento lo raggiunge sempre...

L'autorevolezza di Gesù si mostra subito dopo in un atto di liberazione. Nella sinagoga c'è un uomo tormentato da uno spirito impuro, un uomo in cui il demonio è all'opera. Non soffermiamo la nostra attenzione sulla violenza e sul frastuono con cui quest'uomo si esprime, secondo la descrizione tipica dello stile orientale, immaginifico. Andiamo alla sostanza: c'è un uomo in cui il demonio opera in modo particolare, in cui la forza che si oppone a quella di Dio ha preso un grande spazio; in questa persona c'è uno spirito impuro che si oppone allo Spirito santo di Dio. La presenza di Gesù nella sinagoga è una minaccia per questa forza demoniaca, ed ecco allora che la verità viene gridata: "Che c'è tra noi e te,

Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il Santo di Dio!". Ma Gesù innanzitutto gli intima di tacere, poi libera l'uomo da quella presenza. Il segno della liberazione avvenuta è un grande urlo: "lo spirito impuro, straziandolo e gridando forte, uscì da lui".

Si noti l'imposizione del silenzio da parte di Gesù: il grido dell'indemoniato è ortodosso, perché egli è il Santo di Dio, ma questa identità non può essere proclamata troppo facilmente. Lungo tutto il vangelo secondo Marco è testimoniata questa preoccupazione di Gesù circa la manifestazione della propria identità: non si deve divinizzare Gesù troppo velocemente, non si deve farlo perché incantati dai prodigi da lui compiuti, né si deve farlo perché ci si entusiasma di lui. Lo si potrà fare solo quando lo si vedrà appeso alla croce. Solo allora – attesta il vangelo – la confessione del lettore può essere vera, fatta con intelligenza e conoscenza profonde, insieme al centurione che, vedendo Gesù appeso al legno, proclama: "Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!" (Mc 15,39). Il miglior commento è una parola di un monaco del XII secolo, Guigo I il Certosino: "Nuda e appesa alla croce deve essere adorata la verità".